

Venezia, 20 — Il gran freddo calato sulla laguna non ha impedito lo svolgimento del carnevale: fin dal mattino intere scolaresche travestite alla meglio, gruppi di «maschere perfette», cinquantenni in ghingheri e genté che si recava al lavoro hanno cominciato a sciamare in un'unica grande fiumana.

Venezia è una città labirinto: se non vi fosse il Canal Grande probabilmente nessuno ne riuscirebbe più. Ma è una città dove è piacevole perdersi, soprattutto in maschera. Una città che non si presta a goliardie, che non le provoca. Una città da ballo in maschera. Per tutto il martedì grasso la gente ha fatto il defilé, o, talvolta, la coda: dal Rialto all'Accademia, da Santo Stefano a San Marco i rivoli di gente spesso si intasavano.

Molto seguiti gli spettacoli, anche se la festa grande era per strada: l'accalcamento maggiore si è avuto al Teatro Goldoni, dov'era annunciato il «trucco collettivo» a cura di Lindsay Kemp, ripreso da due telecamere RAI, si presentava: «Sono molto contento di essere qui». Risate del pubblico: «Diccelo in italiano». «Gli occhi sono la finestra dell'anima, non bisogna mascherarsi, ma truccarsi». Schiamazzi generali.

Nel tardissimo pomeriggio esaurita la giornata preparatoria al gran finale, la folla si riversava in San Marco. La piazza (capienza sindacale oltre trentamila persone) era piena fino all'inverosimile trasformata in una gigantesca discoteca. Col disc-jokey da pianura padana tutto disco-music e reggae, la serata è andata avanti fino ai limiti consentiti dalla legge: solo un po' più oltre la faticosa mezzanotte.

Si è trattato di una moderna versione del ballo in ma-

schera: molte maschere tradizionali, Arlecchini, Brighelle e Colombine, ma molti gruppi di maschere povere o d'invenzione.

Tra i più acclamati un gruppo di mafiosi in circolo che applaudiva un ragazzino travestito da donna che si esibiva in strip-tease, assistito da un prete. Molti beduini, odalische. Pochi warriors, con mazze da baseball e catene. Esperimento unico nel suo genere, il ballo in 30.000 dava la sensazione, per la prima volta, di un'enorme folla insieme al solo scopo di divertirsi. Sensazione un po' vertiginosa, non priva di tensioni, ma che ha sancito il trionfo del carnevale nel cuore di tutti. Un carnevale per la prima volta popolare.

Qualcuno diceva per strada che tre anni fa a Venezia il

carnevale non esisteva; o esisteva, come anche quest'anno, nelle feste in case lussuose, nelle feste in case lussuose, nel ballo della compagnia grandi alberghi, 80.000 lire d'ingresso e scelta di piatti della cucina veneta settecentesca.

Carnevale a Venezia: 40 mila ballano a S. Marco

Un disc-Jokey per Colombina

In maschera, c'è perfino stata un po' di contestazione, ma senza uova marce come alla Scala dieci anni fa.

Il carnevale di piazza è popolare: ma si ha la sensazione che le maschere lussuose,

i costumi presi in affitto alla Fenice, scivolino silenziosamente nell'acqua, per infilarsi nelle grandi feste.

Antonella Rampino
Roberto Di Reda

E, a teatro, bene Luzzati e Tofano. Perlini? Un po' "mona"

Teatro e carnevale a Venezia si sono inseguiti, come era prevedibile. Per strada, chiunque volesse poteva conquistarsi un pubblico. A teatro il maggior favore è andato invece agli allestimenti che esaltavano l'elemento spettacolare.

«La donna serpente», con le stupende scene del bravissimo Emanuele Luzzati, coloratissime e molto raffinate, ha fatto la parte del gigante. Favola settecentesca, tragicomica e musicale di Carlo Gozzi, narra la storia della semifata Cheresani che mette a repentaglio per amore la propria immortalità, e del re Teflis che affronta imprese terrificanti per riconquistare la donna perduta. Sulla scena solo maschere e uomini in veste di pupi siciliani, caverne degne di Patagonia, scenografie di Mago di Oz: e anche se il testo e l'atmosfera da Orlando sono un po' pesanti; si tratta di una favola favolosa che, come tutte le fiabe, «narra tutto il narrabile».

Meno favolistico, e male accolto nonostante l'ingegnosità scenica è stato il «Ligabue» di Memè Perlini: ultimo travaglio del noiosissimo giocatore dell'avanguardia.

Inferiore perfino al «Ligabue» della Rai-tv (che almeno vantava l'interpretazione magnifica di Flavio Bucci) lo spettacolo di Perlini si è risolto in una «perlinata»: il regista,

approdato da un po' agli stabili, («Ligabue» è prodotto dall'ATER) ha restituito la tradizionale recitazione agli attori, che sembrano tutti dei Romolo Valli riusciti male, ed ha confezionato un teatrare fatto di canzoni napoletane, canti di montagna, diapositive e carta pesta. Di Ligabue restano solo i contorcimenti poco credibili del protagonista. Un allestimento per fantasmi, perso nel particolare, e che dimentica che il teatro ha qualcosa a che vedere col mondo, oltreché con Perlini.

Grande successo invece per «Una losca congiura di Barbariccia contro Bonaventura» di Sergio Tofano dello Stabile di Torino. Lo spettacolo si apre con un babbo e un bambino che passano in rassegna, per diapositive, gli eroi dei fumetti delle rispettive epoche: si vede così Alida Valli equivalente alla regina delle Amazzoni e Gordon Flash a Capitan Harlock.

Trovato lo spazio per il signo Bonaventura, l'unico milionario sfortunato che esista al mondo, lo spettacolo procede nel divertimento, tra scene perfette, che sembrano bande di fumetto tridimensionale, e con la mimica degli attori, esilarante, fra continue e indovinate citazioni da musical.

A.R. e R.D.R.

LOTTA CONTINUA

-21 FEB - 1980 -